

calma, senza sottintesi di partito. E c'è da sperare che si possa ancora farlo.

• • •

In attesa che lo si faccia, è dovere dei giornali avvertire i politici delle opinioni (e delle insofferenze) che si stanno diffondendo in città sul terreno accidentato dei rapporti tra politica e cultura. «Nuovasocietà» interogherà nei prossimi numeri (incominciando, da questo, con un'intervista al pittore Paolini) artisti, intellettuali, docenti, galleristi, musicisti e musicologi e anche (perché no?) passanti, per tentare di suscitare nella città quello stesso dibattito che è mancato in Comune. Ma fin da adesso, intende trasmettere agli estensori del documento sulla cultura e a chi avrebbe dovuto dibatterlo, le seguenti indicazioni, che per amore di chiarezza e di brevità, possono essere condensate in cinque punti.

1) I simboli di partito (di qualsiasi partito) impressi sui documenti culturali non sono per il pubblico un marchio di garanzia;

2) in un campo delicato e complesso come questo, le divisioni non possono ricalcare quelle ufficiali dei gruppi (in consiglio) e dei partiti (nella città), ma dovrebbero tagliare trasversalmente gli uni e gli altri; se ciò non avviene è segno che l'opportunità politica ha la meglio sul merito culturale;

3) sulla cultura si dovrebbe, e potrebbe, discutere liberamente, senza preoccupazioni di quadri (o quadretti) politici, senza velleità o timori di guadagnare o di perdere posizioni di potere;

4) la città, la stessa cultura (là dove esiste), e il pubblico al quale stanno a cuore l'una e l'altra, non chiedono ai politici e agli amministratori di improvvisarsi filosofi, critici d'arte, antropologi, architetti, geografi o matematici, ma di utilizzare al meglio architetti, matematici ecc. (se ci sono) o di richiamarli anche da fuori (se non ci sono);

5) il compito degli amministratori è dunque quello di agire sulle condizioni preliminari dello sviluppo culturale senza pretendere di intervenire sullo stesso sviluppo, il quale ha scopi, contenuti, natura assai diversi, inevitabilmente diversi, da quelli che può immaginarsi il migliore degli assessorati.

Oggi la politica tende a confiscare quasi tutto, ma dimostra anche di amministrare assai male il suo immenso bottino. Non è quindi inopportuno chiedere ai partiti un po' di modestia, almeno di fronte ad una cosa complessa, indefinibile, eppure decisiva per la vita di tutti come la cultura. La quale è probabilmente assai meno di quanto non pretenda l'abuso della sua estensiva definizione antropologica, ma è certo di più e di meglio di quanto non sia disposta a concedere l'interpretazione riduttiva e strumentale che tende a darne la politica.

Saverio Vertone



Un'opera relativamente recente di Giulio Paolini: Crotilo, 1978.

L'opinione di Giulio Paolini sulla politica per la cultura del Comune

L'interesse è interessato

Il Comune gli ha dedicato, lo scorso anno, l'area centrale di quella pseudo-personale che era *Il limite svelato*. I socialisti, nel loro recente documento sulle culture sommerse, ne hanno tratto occasione per attaccare un principio sancito di comune accordo da comunisti e socialisti: il rifiuto, appunto, delle mostre personali nell'attività del Comune. Che ne dice Paolini di questo improvviso interesse? «Dico che è perlomeno sospetto. Che è sospetta la sua precipitazione, la sua genericità. Che ci si scorge dietro il tornaconto dei partiti, impegnati in questo scontro ravvicinato tra assessori e altri pretendenti. In una Torino, poi, che esce da una pluriennale sonnolenza (almeno per quanto riguarda il riflesso esterno delle iniziative culturali), che sembra alla rincorsa di ovazioni collettive computabili sul numero dei consensi, sulla scia di Roma e Milano».

Che c'è che non va in questa ricerca di pub-

bliche ovazioni per l'arte? «L'attuale tendenza, tanto per cominciare, a fare uso (perché di uso si tratta, e per di più improprio) della cosiddetta risposta del pubblico. Il pubblico non è certo un'entità statistica da quantificare ed umiliare attraverso domande prestabilite, a cui dovrebbe corrispondere per vincolo sociologico. Il pubblico è invece quella presenza tanto essenziale quanto indefinibile e soprattutto ingiudicabile ... è, in un'immagine, la stessa visuale che, partendo dall'occhio di chi guarda, raggiunge e sostanzia il corpo dell'opera, la quale davvero non esiste senza l'arbitrio e magari l'errore di un'emozione inconfessabile. C'è, poi, che non si dovrebbe far finta di dimenticare, dietro tutte queste iniziative, l'abbandono delle strutture istituzionalmente delegate alla promozione e diffusione artistica e culturale, musei e biblioteche, ridotti ai fantasmi di se stessi. Certo la ma-

nutrizione dell'esistente non fa notizia come la proiezione del futuribile, e il normale funzionamento scivola nella penombra della generale inefficienza. Stando così le cose, è assai poco consolante che ai concerti in piazza vadano in 40 mila».

C'è troppo Comune nella nostra vita? È questo che sbilancia il normale rapporto tra pubblico e privato nel campo delle iniziative culturali? «Non mi auguro affatto che l'ente pubblico inibisca la propria originale iniziativa. Certo potrebbe anche fare altro: per esempio garantire che le iniziative private esistenti non vengano abbandonate al naufragio cui, lasciate a se stesse, sembrano destinate. Potrebbe, ancora, patrocinare le cose più meritevoli. Non è un dovere dell'ente pubblico occuparsi delle gallerie, ma neppure si ha il diritto di pensare che le gallerie siano un'altra cosa rispetto alla vivacità culturale di una città, perché tutte dedite ai loro traffici e ai loro mercanteggiamenti».

Che vantaggio trarrebbe, l'artista, da questa ipotetica nuova configurazione del rapporto tra pubblico e privato? «L'artista è in balia delle sue sorti personali. Non è legato al territorio in cui vive, la sua influenza non dipende dalla maggiore o minore apertura delle strutture della sua città. Del resto non è come artista che parlo di queste cose, ma come osservatore, magari privilegiato, della vita culturale torinese. Il dialogo viene comunque solo dopo l'opera; mentre questa si fa, l'artista non può porsi il fantasma di un interlocutore istituzionale».

Fatta l'opera, però, resta il problema della



Giulio Paolini, fotografato sulla copertina del catalogo Bolaffi 1980.

sua promozione, che avviene sul mercato, nelle recensioni dei critici e anche nelle consacrazioni ufficiali delle mostre pubbliche... «La promozione, in arte, è impossibile se non per quel che un artista fa. Non mi fanno piacere certe chiusure preconcepite, ma non mi auguro che l'interesse dell'ente pubblico si tramuti in un dirigismo culturale sotto mentite spoglie, tanto meno in un clientelismo di bassa lega. Auspico semmai che l'ente pubblico si attinga a una valutazione intelligente delle cose in gioco, si presti a fare da eco a quan-

to merita di essere divulgato, dimostri una maggiore attenzione ai problemi dell'arte contemporanea, pensi al rapporto con gli artisti in termini di collaborazione organizzativa più che di promozione. Se l'interesse è strumentale, se è un modo per dar lustro all'attività dell'ente o per sostenere polemiche che assai poco hanno a che fare con l'arte e gli artisti, se è così mi viene il dubbio che un onesto disinteresse sia da preferire all'attuale soccorrevole e premuroso interesse».

r.d.c.

Ancora sull'Università e il sommerso

La scienza in apnea

Prima mi sono messo a ridere, poi mi sono imbestialito. Nel mio difficile viaggio attraverso il «documento» socialista sulla cultura a Torino ero giunto alla svolta, *pardon*, al viraggio verso «la mobilità intellettuale con vitalizzanti osmosi fedeli». In altre occasioni avrei pensato ad un inopinato influsso di Breton, e della sua scrittura automatica, ma qui, in quella lettura, tutto si risolveva in una maledetta trappola. Sommerso come altri incauti, l'apnea semantica mi faceva soccombere a pagina ventinove, sulle soglie del «discorso» sulla ricerca.

Si imponeva una meditazione ed una mediazione, linguistica. Novelli-Donbosco mi ispirò il ricorso al buon vecchio Tommaseo che subito mi ricordò — a proposito di *Imbestialire* —: «Una moltitudine furibonda imbestialisce nel tumulto». Giusto consi-

glio: purtroppo non sono una folla, e anche nei loro migliori momenti i ricercatori non sono mai riusciti a costituirsi in «moltitudine furibonda». Ma Tommaseo prosegue bonario: «Un guerriero imbestialisce nell'ebbrezza del sangue». Stimolante, ma poco dialettico, e per di più non ho *le physique du rôle*. Un'ultima proposta: «Un filosofo imbestialisce nell'azzuffarsi con il suo avversario confondendo le calunnie con gli scherni». Non male, però anche sottoposto a socialistica «osmosi» non mi vedo come filosofo; unica soluzione: lo scarto.

Da venti anni percorro quotidianamente un itinerario metaforico nell'Istituto chimico di corso Massimo d'Azeglio. L'istituto è ridotto a labirinto da una serie innumerevole di incesti architettonici, ma anche i socialisti vi potrebbero facilmente trovare due moderne aule dedicate a Avogadro e a Cannizzaro, ed una grossa lapide che ricorda Luigi Casale. Avogadro nacque, come si sa, in quel di Vercelli. La sua attività scientifica gli procurò la cattedra di «fisica sublime» a Torino, fama imperitura e completo isolamento. Nella nostra città non trovò nessuno con cui discutere, argomentare ed arricchire le sue teorie. Cannizzaro era nato a Palermo, ma l'odio borbonico lo costrinse ad un lungo esilio e a 10 anni di residenza nel regno sabauda. Fra Alessandria e Genova maturò una limpidezza teorica destinata ad illuminare tutta la prassi dei chimici

del suo tempo. Nelle lettere che inviava ad un amico pisano un solo lamento sulle sue condizioni di vita in Piemonte: «Scrivimi dunque perché sono isolato dal mondo; non vado più a Torino, perché cosa mi giova veder quei chimici di cui non intendo il linguaggio?». Casale, laureatosi a Torino ed assistente nella nostra Università per qualche anno, riuscì a mettere a punto, in Italia e con impiantistica italiana, un processo di sintesi dell'ammoniaca competitivo con il celeberrimo Haber-Bosch dei tedeschi. I suoi brevetti trovarono ampia diffusione all'estero, ma qui, a Torino, delle sue conquiste scientifiche e tecniche rimane solo una traccia di marmo, *post mortem*.

Il senso dell'itinerario è chiaro: la minaccia della solitudine intellettuale, di un'ecologia desertica, è gravata, e continua a gravare, sugli scienziati torinesi. Se poi si volessero ignorare gli insegnamenti dell'evasione metaforica e si puntasse al concreto urbano ci si potrebbe recare in via delle Cacce. Un nome che forse ai socialisti ricorda solo le «belle Rosine» di regìa memoria, ma che ora caratterizza fra i ricercatori una grande area che agglomera l'Istituto di Metrologia, e i laboratori per la Lavorazione dei metalli, la Cosmogeofisica, la Fitopatologia, tutti del Cnr. In alcuni punti di questo «territorio» si produce scienza di assoluta avanguardia, posta esplicitamente sull'arena difficile e impietosa della competizione